

Indignati, protestatari, professionisti del lamento: all'opera!

Sostanzialmente in linea con la pluriennale consuetudine (quest'anno, forse, con qualche anticipo sulle scadenze d'abitudine) studenti universitari e delle scuole secondarie di II grado hanno iniziato la stagione degli scioperi, delle occupazioni, delle autogestioni. Si protrarrà (non occorre essere indovini per vaticinare ciò) fino a ridosso delle vacanze natalizie. Quindi, dopo la meritata pausa concomitante con le feste di fine e inizio d'anno e con le canoniche vacanze invernali, con tutta probabilità i ribelli rientreranno in scena dal mese di gennaio, in rapporto alla situazione politica ed economico-finanziaria che in quel tempo prevarrà.

Quest'anno le masse studentesche vocate all'opposizione sempre e comunque sono particolarmente fortunate: possono, infatti, raccordare la loro azione ribellistica a quella ormai endemica di quanti quotidianamente levano la loro voce (e non solo) contro il governo presieduto da Silvio Berlusconi (per dannazione ontologica responsabile di tutti i guai che s'accumulano addosso alla derelitta Italia), contro i "colpevoli" della crisi finanziaria ed economica che strangola il mondo intero, individuati prevalentemente nelle banche, negli istituti di credito.

Sé dicenti studenti e altri antagonisti sodali nella corrente occasione godono, dunque, in questo autunno tuttora estivo, della favolosa opportunità d'accodarsi alle manifestazioni protestatarie ferventi anche fuori dai patri confini: innanzi tutto quelle degli *indignados* iberici, quindi dei seguaci statunitensi dei bravi ragazzi madrileni, infine delle folle di Grecia che, con il nobile intento di contribuire al salvataggio del loro Paese già con entrambi i piedi nella fossa, si astengono dall'attività lavorativa, marciano in continuazione percorrendo in lungo e in largo Atene e altre città, urlano, distruggono, dilapidano.

Si rileva senza un briciolo di difficoltà dai rilievi antecedenti che lo scrivente non nutre nei riguardi di siffatta genia d'individui neppure un'ombra di simpatia e che, anzi, riversa su di essi una netta avversione, ritenendoli bipedi non poco spregevoli, in non minimale misura corresponsabili delle calamità che tutti affliggono, contro i colpevoli delle quali essi teatralmente si scagliano, ovviamente ritenendosi estranei a qualsivoglia correatà.

Sempre, infatti, io mi sono avvertito endemicamente distaccato da coloro che al cospetto di situazioni problematiche più o meno gravi reagiscono prendendosi con gli "altri da sé", lamentandosi, protestando mediante cortei e sconce scritte sui muri, urlando e lanciando invettive, non di rado anche rovesciando e bruciando cassonetti, lanciando sassi contro le forze dell'ordine, giustiziando in effigie i nemici, arrivando nei casi estremi a menare le mani e a usare le armi.

Simile coerente atteggiamento assiduamente ho mantenuto: in occasione del mitico 1968 io ero fiero avversario di coloro che folleggiavano all'università di Bologna, delirando in merito a mutamenti epocali che, anche grazie al loro eroico contributo, erano in procinto di concretizzarsi. Nel 1977, allorché la zona universitaria della mia città fu messa per tre giorni a ferro e fuoco, devastata, saccheggiata, occupata *manu militari* dai facinorosi delinquenti dell'estrema sinistra (nei comportamenti *ipso facto* fascisti), io fui di quegli eventi spasmodico osservatore: ma compattamente avversario e anzi dichiarato nemico degli attori protagonisti di quella ventata di pazzia, di criminalità e di delirio ideologico.

Lungo la mia oltremodo protratta vicenda professionale mai ho aderito a uno sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali e mai ho partecipato a un corteo di protesta contro il governo o altri organismi ritenuti malfattori e comunque responsabili delle disgrazie sociali o personali perennemente in scena, spesso con tratti inquietanti per asprezza e dimensione. Però, presso che mai mi sono disinteressato di siffatte manifestazioni: anzi, con frequenza mi sono incuneato nei fulcri ove urlii, slogan, invettive e sibili laceranti di fischietti con maggiore intensità impazzavano. Esclusivamente tuttavia in funzione di testimone, di spettatore critico, di osservatore sistemico di tutte le espressioni in cui gli appartenenti alla squinternata umanità giorno dopo giorno incessantemente e con inventività si esibiscono.

Per quale motivo è a me aliena ogni manifestazione sociale e individuale nella quale predominino i connotati dell'indignazione, della lamentela, della protesta? Per un cumulo di ragioni etiche che mi indurrò a seguire di esplicitare.

Innanzitutto la promozione di forme emotive, mitiche, rituali, sostanzialmente a-razionali di opposizione a decisioni e addirittura a opinioni di altri e l'adesione gregaria (come è quella dei più) alle medesime espressioni protestatarie significa condivisione e attizzamento di uno degli atteggiamenti più perniciosi in cui da millenni si ostina, gravemente errando e danneggiando la propria civile evoluzione, il genere umano: la biscazzione manichea dei comportamenti, la fiducia cieca e sorda che sia lecito ed etico separare senza remissione in due sottoinsiemi la comunità degli uomini (e delle donne).

Nel primo di essi risiedono i buoni, i giusti, i viventi nello spirito della storia, gli illuminati dalla visione e dalla pratica del bene: nell'eletto novero – *ça va sans dire* – ogni indignato, protestatario ed emettitore di lamenti colloca se stesso e i sodali che dagli stessi sentimenti sono animati. Nel secondo girone si accalca la cattiva umanità: gli altri da sé, i pensanti diversamente che in quanto tali sono malpensanti, i nemici ideologici che, allorché sono caricati dell'onore e dell'onere di reggere le umane sorti, pre-giudizialmente errano, truffano, rubano, tramano, compiono atroci ingiustizie.

Così opina e conseguentemente si comporta la gran parte della gente, con perentoria, prioritaria vocazione a siffatta separazione del grano dal loglio di coloro che, in spregio d'ogni lezione ed evidenza della storia, si incaponiscono nell'adesione alle teorie marxiane o comunque di sinistra connotazione: ovviamente essi sono la buona semente e i diversi, per orientamento valoriale, impostazione filosofica e scelte di vita, sono erbacce da estirpare, pula fetida che è bene il vento disperda.

Però, come non pochi saggi hanno purtroppo invano tentato di esplicitare, le cose non stanno affatto così, il bene e il male non si separano mai con un colpo di bisturi risolutorio, permangono sostanzialmente mischiati. E dunque, se un individuo ritiene se stesso insediato nel bene, quale apparenza inconfutabile giustifica il medesimo nel reputare il differente da sé una sentina di nequizie?

Che cosa, ancora, effettivamente legittima indignati, protestatari e professionisti della lamentela a escludere d'essere loro stessi pertinenti destinatari d'indignazione, proteste e lamentele?

Per una indispensabile per quanto utopica lievitazione etica dell'intera umanità, occorrerebbe che ciascuno, prima di fissare maniacalmente la pagliuzza vagolante negli occhi degli altri, per la presenza della stessa stracciandosi la veste, vertesse lo sguardo verso se stesso, non scartando a priori l'eventualità di ospitare nel proprio occhio una trave. Ma, ovviamente, una palingenesi individuale e collettiva di tale portata mai avverrà e quindi l'umanità è destinata a rotolare miseramente verso la propria estinzione in spirito di degradazione.

Sono io – come potrebbe parere dalle riflessioni che precedono – assertore di uno spirito di accettazione di quel che capita, di remissività e rassegnazione al cospetto delle malefatte dei prepotenti e pure delle istituzioni, di confidenza supplice nella disponibilità e anche nella vocazione degli altri a perseguire il bene, il bello e il vero?

Per nulla affatto, assolutamente. Professo anzi la convinzione che una percentuale esorbitante e purtroppo senza posa lievitante degli aggregati nel contenitore complessivo "umanità" sia costituita da individui fornicanti ogni dì con la nequizia, acefali, amorali, privi di qualsivoglia avvalorante vestimento culturale, spregevoli su tutta la linea.

Di conseguenza, atteggiamento inevitabile per sopravvivere in un contesto esistenziale e sociale tanto squinternato è l'adozione di un costume di costante durezza comportamentale, di restituzione implacabile d'ogni colpo e offesa ricevuti, non alla pari ma con cospicua amplificazione della reazione. Ciò anche perché la moltitudine sterminata dei bipedi acefali altro linguaggio non intende se non quello dell'estrema fermezza e facilmente fraintende la tolleranza altrui al cospetto di propri comportamenti aggressivi e sfrontati come debolezza, acquiescenza alla prevaricazione.

Però, reputata eticamente pertinente (o almeno presupposto ontologico non oppugnabile) la sopravvivenza di tutti, in aderenza ineluttabile (per quanto concerne i peculiari destini dei singoli, in ultima istanza) alla decisione enigmatica assunta per ciascuna dalla sorte, diventano inevitabili l'individuazione e la messa in atto di regole al massimo condivise, mancando le quali senza scampo si collassa nella condizione di *homo homini lupus*. La democrazia, modalità di gestione delle relazioni umane tutt'altro che perfetta ma rispetto a tutte le altre fin qui nella storia sperimentate la meno deficitaria e insoddisfacente, rappresenta il contesto meno contestabile di determinazione di regole di convivenza almeno sopportabili. Essa funziona se si sostanzia di due strumenti essenziali: il voto universale e la *critica*.

E dunque, allorché la maggioranza dei cittadini ha optato, con coscienza o anche per pregiudizio ideologico o nebbiosa adesione, per una squadra di rappresentanti, a loro tocca l'onore e l'onere della gestione della cosa pubblica, auspicabilmente in spirito di servizio e non per cupidità di potere. Ciò significa niente piazzate, sfilate all'ombra di miserabili vessilli lungo le vie delle città, contestazioni urlate e folcloriche, insulti, invettive, scontri con le forze dell'ordine, devastazioni, occupazioni di edifici scolastici o altri luoghi, smanie eversive miranti a sbalzare i governanti legittimamente eletti per insediarsi al loro posto stuprando le regole, limitazioni spesso molto accentuate dei diritti e delle libertà di tutti i cittadini.

Che cosa invece è perspicuo, legittimo e anche giovevole fare, a vantaggio del bene comune? L'esercizio assiduo, lucido, anche tagliente e aspro della critica. Da intendere nell'accezione kantiana del termine, come comprensione circostanziata e approfondita delle problematiche in scena e delle decisioni adottate dai responsabili politici e amministrativi in merito, come analisi (al minimo pre-giudicata dai condizionamenti ideologici) delle motivazioni fondanti le deliberazioni assunte, come isolamento razionale delle probabili e a volte evidenti debolezze e deficienze delle stesse, come formulazione e offerta collaborativa ai gestori pro-tempore della "cosa pubblica" di proposte sostanziate di soluzioni alternative, integrative o emendative di quelle identificate e attivate.

Sarebbe poi etico e produttivo di buoni effetti che i detentori momentanei del "potere" non soltanto considerassero con attenzione siffatti contributi ma addirittura li sollecitassero, nella consapevolezza che nessuno è portatore indiscutibile della verità e che tutte le soluzioni sono fallibili e nell'ottica conseguente di pervenire, con il concorso razionale di tutti, almeno dei paraggi della verità e della giustizia delle scelte.

Se, come può ovviamente accadere, il governo e gli organismi amministrativi in carica aderiscono solo parzialmente o anche per nulla affatto alle ipotesi solutive degli oppositori, secondo appunto le qui evidenziate regole democratiche, i medesimi hanno il diritto/dovere di proseguire nell'esercizio, ribadisco *razionale*, della critica e, in ultima istanza, hanno facoltà di adoperarsi al massimo nell'arte della persuasione dei cittadini, per sperare di prevalere tramite lo strumento del voto e quindi di investire legalmente se stessi della responsabilità di operare al servizio del bene della comunità tramite l'attivazione delle risorse della "politica", come arte e scienza di positivamente reggere la *polis*.

Ma, in ogni caso, "pollice verso", con la massima risolutezza, contro le manifestazioni piazzaiole ed eversive delle regole, costituenti il *minimo etico* per permanere fianco a fianco in questa "aiuola che ci fa tanto feroci", di indignati, protestatari, professionisti endemici della lamentale. Perché, tra l'altro, si è moralmente legittimati a criticare "gli altri" (in specie quanti almeno formalmente dovrebbero essere impegnati a garantire a tutti una vita almeno decente) solamente dopo che l'investigazione critica ciascuno l'ha, in prima istanza, indirizzata verso se stesso, per rilevare, con la massima onestà etica, se effettivamente si sono profuse tutte le proprie risorse di intelligenza, disponibilità, rigore, per la risoluzione non soltanto dei personali e contingenti problemi ma di quelli gravanti sull'intera comunità alla quale ciascuno appartiene.

Ed io sono certo che nessuno, se non intrinsecamente malfattore, può attestare la perfetta integrità della propria coscienza, la prevalenza in sé dei crediti rispetto ai debiti. In maniera accentuatissima poi alberga in me la convinzione che in specie gli *indignados* non abbiano motivo

di sorta di indignarsi avverso chicchessia: se non contro la propria plateale e macroscopica inadeguatezza.

Ho sempre considerato con ammirazione l'osservazione attribuita al presidente statunitense assassinato John Kennedy che disse: «Non domandatevi incessantemente “che cosa fa l'America per me?”. Chiedetevi anche “che cosa faccio io per l'America?”».